

Pietro Martinelli – “Fronte unito, necessità della sinistra in Ticino contro l'avanzata delle destre anti-sociali”

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Miseria umanitaria elvetica

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Venerdì 24 ottobre la Svizzera ha accolto sette bambini palestinesi feriti, provenienti da Gaza. Sette, non settanta, non settecento. Sette. Complessivamente, questa operazione umanitaria elvetica porterà nel nostro Paese 20 bambini palestinesi. Venti, non duecento, non duemila. Venti. Saranno accompagnati, ognuno, da due o tre familiari.

La Svizzera, uno dei Paesi più ricchi al mondo, con finanze sane, debito pubblico minimo, sistema sanitario eccellente, industria farmaceutica d'avanguardia, patria della Croce Rossa, la più grande organizzazione umanitaria mondiale, accoglie solo 20 bambini vittime dei bombardamenti israeliani di questi due anni, dopo il massacro del 7 ottobre del 2023 di Hamas.

I primi sette arrivati venerdì scorso saranno curati negli ospedali di Ticino, Ginevra, Vaud, Basilea Città, Lucerna e San Gallo. L'accoglienza, l'ospitalità e l'asilo non sono una prerogativa della ricca Svizzera. Lo sappiamo fin dai tempi della seconda guerra mondiale, quando venivano respinti gli ebrei alla frontiera perché "la barca era piena".

Anche in questa occasione, mentre alcuni Cantoni aprono le loro braccia ai piccoli palestinesi, ce ne sono altri che hanno rifiutato l'accoglienza: Argovia, Berna, Turgovia, Zugo, Glarona, Soletta, Uri e Svitto. La motivazione: "si teme un sovraccarico del sistema sanitario" e "potrebbero avere legami con il terrorismo islamico" (Tages Anzeiger).

Ma non hanno vergogna questi cantoni? Uno o due bambini creerebbero un sovraccarico del sistema sanitario? Come è possibile essere così ipocriti?

Le autorità federali hanno garantito di aver controllato l'identità delle famiglie e di escludere che ci siano legami con il terrorismo.

Vincenzo Mascioli, Segretario di Stato per la migrazione, ha affermato che "si può sempre dire che l'aiuto deve essere di più, senz'altro" e ha spiegato che l'operazione è stato molto complicato, "anche da un punto di vista logistico, organizzare un'evacuazione". Diamine! Portare in Svizzera da Israele e dalla Giordania venti bambini con famiglia è uno sforzo immane per la Confederazione. Tanto che all'evacuazione hanno partecipato il Dipartimento federale di giustizia e polizia,

Il Dipartimento federale della Difesa, della protezione della popolazione e dello sport, il Dipartimento federale degli esteri e quello dell'Interno. Quattro dipartimenti federali per trasferire in Svizzera venti famiglie!

Le operazioni saranno state guidate dal Dipartimento della Difesa che, come noto, è allo sbando.

Ignazio Cassis, alla domanda se non si poteva fare di più, ha risposto: "Meglio di niente. Si fa il passo che si può compiere..."

Povera Svizzera! A Gaza, in due anni sono stati uccisi 20 mila bambini e 42 mila feriti (Save the Children). Nella striscia, secondo dati OMS, il 96% delle strutture sanitarie è stato distrutto. Circa 4 mila bambini attendono di essere curati. E noi ne aiutiamo 20. Vergogna!

In questi ultimi tre anni, la Svizzera ha accolto fino a 75 mila rifugiati ucraini, a fine 2024 erano 68'070: pelle bianca, cristiani, cattolici e spesso muniti di SUV, perché, come sappiamo, la guerra in trincea la fanno i poveri cristi.

Nell'immagine: la bambina ferita di Gaza accolta in Ticino

La NFTfest è finita. Chi ha dato ha dato ha dato, chi ha preso ha preso ha preso (e tanto)

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista

a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Propagandati in passato anche a Lugano dai guru del Plan B i cosiddetti NFT si sono rivelati una trovata di furbacchioni senza scrupoli per gabbare ingenui creduloni

Il vincolo della vergogna per noi ebrei della diaspora

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

IL DISCORSO La notizia che recentemente ha occupato la rete, i giornali, le televisioni è quella del ritorno in patria degli ostaggi israeliani sopravvissuti. Bellissima notizia. Ma chi, come me, fa di mestiere lo storico, deve sottolineare che il presente non può oscurare il passato

La partita doppia tra Putin e Trump

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Di Ezio Mauro, [La Repubblica](#)

Se niente è certo tutto diventa possibile e l'antica divinità del caso, bendata come vuole la leggenda, torna a essere padrona del destino degli Stati e dei popoli. Nulla ci garantisce un futuro più sicuro, nulla ci premunisce dai rischi di un pericolo più grave. Siamo usciti dal codice del diritto, dal prontuario civile della convivenza, dal manuale d'arte politica della coesistenza. Senza più un libro comune accettato e condiviso, siamo semplici spettatori, disarmati: e dobbiamo prendere atto che nemmeno la tregua chiamata [pace in Medioriente](#) – che ha fermato il massacro di Israele a Gaza e ha ridotto il ricatto terroristico di Hamas sulla popolazione palestinese – ha bloccato gli spettri del caos che si affollano ai confini di questo 2025, l'anno d'inizio del secolo post-democratico.

Donald Trump aveva annunciato un altro show politico planetario, con Vladimir Putin come partner. La bulimia leaderistica del presidente americano, la sua fretta semplificatrice lo aveva spinto a prendere per veri e promettenti i segnali d'apertura che Putin aveva lasciato immaginare nella lunga telefonata tra il Cremlino e la Casa Bianca, tanto che aveva immediatamente annunciato un nuovo vertice Usa-Russia, questa volta a Budapest. Ma al momento di dare un significato a questo summit, di costruirlo come un passo avanti verso una soluzione del conflitto russo-ucraino, e di prevedere un risultato possibile, si è scoperto che non c'era sostanza sul tavolo ungherese, ma soltanto velleità. Siamo dunque precipitati dall'illusione alla delusione, con il Capo della Casa Bianca costretto ad ammettere che il summit sarebbe "una perdita di tempo perché non si va da nessuna parte", e pronto a sostituire al dialogo con Putin le sanzioni ai giganti russi del petrolio: senza escludere un nuovo ribaltone su una scena logorata dalla confusione e infragilita dall'improvvisazione, dove ormai nulla dura il tempo minimo necessario per diventare un punto solido di riferimento.

Il fatto che gli emissari dei due governi stiano cercando nuovamente un bandolo per riaprire il confronto ci dovrebbe incoraggiare, se fosse il frutto di una qualche strategia percepibile, il prodotto di una cultura politica riconoscibile, il risultato di una scuola diplomatica misurabile. Ma la verità è che stiamo sperimentando una navigazione a vista sui confini della guerra, interamente affidata al potere salvifico del presidente Usa che come un re taumaturgo del Medioevo impone le mani per bloccare la peste che avanza. E com'è evidente la potenza miracolistica del leader si accresce e diventa esclusiva assorbendo e spodestando codici, regole, norme, tradizioni, e cioè tutto un sistema di procedure, garanzie e alleanze che gli uomini avevano costruito nei decenni a tutela della loro libera convivenza, per vederlo infine risucchiato e annullato nell'esercizio supremo di questa potestà eccezionale che domina la scena surrogando ogni altra autorità. La performance si sta mangiando la politica.

Non stiamo dunque assistendo soltanto a un benemerito tentativo di concludere o bloccare la guerra in Ucraina, ma a una metamorfosi del potere che disattiva l'intero sistema su cui si è retta fin qui la coesistenza pacifica internazionale per sostituirlo con un atto di fede universale nella capacità della leadership di piegare la realtà, adattandola al suo dominio. Non ci sono più valori che illuminano la strada, e nemmeno vincoli che regolano il cammino. Il carisma istintivo del Capo sceglie ogni giorno la direzione di marcia che più gli conviene, la sua missione è sovraordinata rispetto ai tradizionali codici di regolazione dei conflitti e agli organismi sovranazionali di garanzia che abbiamo conosciuto, il suo potere di contraddizione è la prova quotidiana della sua libertà da ogni passato e da qualsiasi convenzione. Siamo entrati in un mondo piatto, a disposizione del comando, senza l'increspatura di una regola.

È qui che Trump ha trovato Putin, dopo che il presidente della

Russia da quasi un decennio aveva deciso di abbandonare il terreno comune del vecchio ordine mondiale (sottraendosi alla regola democratica che pretendeva di farsi universale) e di parlare all'altra metà del mondo che non si riconosce nel codice occidentale, offrendo la Russia come potenza sfidante, maestà concorrente, pretendente imperiale. Usciti entrambi dalla disciplina del diritto e dal condizionamento dei valori i due presidenti si sono riconosciuti e accettati: nella semplificazione leaderistica e autoritaria di Trump meglio dividere il mondo in tre (ecco l'incontro con Xi) in piena logica imperiale che sobbarcarsi il chiacchiericcio atlantico della vecchia Europa, con la pretesa dei sudditi di fingersi sovrani mimando nella Ue un superstato che non esiste nella realtà, e per di più filtrando ogni decisione all'insegna del diritto e dei diritti. Nella visione granderussa di Putin meglio discutere il destino dell'Ucraina con il presidente americano, molto lontano da Kiev, che con i leader europei inconcludenti ma ostinati a misurare il terreno di guerra con il vecchio metro democratico, che Mosca ha definitivamente ricusato. Qui Putin può ottenere da Trump la rilegittimazione internazionale, passando da usurpatore a interlocutore nel mondo nuovo; e Trump può incassare dal leader russo un riconoscimento come supremo arbitro mondiale, e l'abilitazione conseguente a negoziare la pace come incarnazione dell'istinto leaderistico e come espressione del comando, senza più codici a cui rispondere, fondando così il nuovo ordine mondiale – ecco il nodo – su se stesso.

Questo è il punto demagogico d'arrivo, e insieme il punto democratico di rottura: non basta per andare oltre, perché la costruzione di un nuovo sistema internazionale ha evidentemente bisogno di una base materiale e valoriate più ampia di un'egolatria, sia pure smisurata. La verità dei due presidenti è che uno credeva di giocare a golf, l'altro voleva giocare a hockey: Putin chiedeva tempo per guadagnare posizioni sul terreno e nelle coscienze, cercando un nuovo inizio delle relazioni internazionali che scolorisse il

peccato originale dell'invasione ucraina; Trump voleva invece il cessate il fuoco come scorciatoia immediata per un successo personale, da pacificatore: quindi aveva molta fretta e pochi scrupoli, pur di arrivare a un risultato qualunque da sbandierare in diretta tivù. Difficile trovare un'intesa, anche se quando un giocatore è contemporaneamente arbitro tutto si confonde e saltano le regole, s'improvvisa sul momento e lo spettacolo va avanti ma verso un risultato fasullo, perché la partita è truccata. Il problema, drammatico, è che questa è l'unica partita per la pace che si può giocare oggi, l'unica che abbiamo. Benvenuti nella diplomazia.

Terre rare, il piccolo grande potere della Cina: il business che sta alla base di tutto

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

La verità è che è difficile separarsi da prodotti e componenti "made in China"

Franco Cavalli – Bambini palestinesi feriti ricoverati in Svizzera ma tra rifiuti e polemiche

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Una ragazzina ricoverata in Ticino. Sono feriti di guerra ma vi sono cantoni che non vogliono accoglierli e curarli

Sergio Rossi – Trump monarca delle crypto-valute

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Il tycoon è andato davvero oltre con crypto valute e conflitto di interesse

Il criptopresidente fa soldi a palate

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

Donald Trump guadagna miliardi con le valute digitali. Non ci sono quasi più confini tra politica e profitto privato. Un paradiso per la corruzione

Gaza e il diritto, due fastidi di cui liberarsi

In vista del primo confronto pubblico fra socialisti, mps e verdi (martedì sera a Spazio Aperto di Bellinzona), intervista a Pietro Martinelli su un progetto di unità operativa non facile ma sempre più indispensabile

TERRA RIMOSSA Ormai legalità per Usa e Israele è una parola vuota. Il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha affermato che l'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, è «una filiale di Hamas» e per questo motivo non avrà alcun ruolo nella distribuzione degli aiuti a Gaza